

PER UNA STORIA DEGLI INCENDI: UN CONFRONTO FRA DISCIPLINE*

Franco Benucci, Andrea Caracausi, Luca Mocarrelli, Elena Svalduz

Università di Padova - Università di Milano Bicocca

1. *La città-fenice: costruire sulle macerie*

Nonostante i numerosi contributi riconducibili a una ben consolidata storiografia di carattere locale, mancano a tutt'oggi studi relativi agli incendi in età moderna che siano in grado di cogliere la complessità delle questioni legate al singolo evento. Non c'è dubbio, tuttavia, che negli ultimi anni alcune iniziative, caratterizzate da un'eterogeneità di presupposti e di obiettivi, abbiano contribuito ad articolare maggiormente il quadro degli studi facendo emergere nuovi nessi interpretativi.

Con un passaggio di scala dal caso specifico all'ambito più generale, nella fattispecie europeo, i risultati della ricerca condotta dall'équipe coordinata da Donatella Calabi e confluiti nella pubblicazione *Venezia in fumo*¹, sono stati presentati nell'ambito del convegno internazionale organizzato all'Accademia di Architettura di Mendrisio e messi a confronto con altri casi-studio². Agli incendi è stata dedicata una delle macro-sessioni del V Congresso dell'Associazione Italiana di Storia Urbana (AISU) svol-

* Le pagine che seguono si propongono di mantenere quel confronto aperto fra le diverse discipline (storia dell'architettura, linguistica ed epigrafia, storia economica e sociale) all'origine del libro. In questo senso, pur in una piena condivisione degli intenti, il primo paragrafo è scritto da Elena Svalduz, il secondo da Franco Benucci, il terzo da Andrea Caracausi e Luca Mocarrelli.

¹ D. Calabi (a cura di), *Venezia in fumo. I grandi incendi della città-fenice*, Bergamo, 2006, con saggi di E. Concina, S. Zaggia e E. Svalduz (*Dal fuoco si rinasce: gli incendi a Venezia dal XV al XVIII secolo, e 28 novembre 1789 San Marcuola*, pp. 41-82 e pp. 215-228). Si segnala l'ampia recensione al volume di G. Guidarelli, "Città e Storia", I, 2006, 2, pp. 637-640.

² Il convegno è stato organizzato dal Laboratorio di Storia delle Alpi e si è svolto presso l'Accademia di Architettura di Mendrisio (Mendrisio, 15-17 novembre 2007); gli atti sono stati pubblicati di recente: L. Lorenzetti, V. Giannò (a cura di), *Al fuoco! Usi, rischi e rappresentazioni dell'incendio dal medioevo al XX secolo*, Lugano, Casagrande, 2010; si rinvia a E. Svalduz, *Dis-fare la città: Venezia e gli incendi in età moderna*, pp. 411-429 per alcune suggestioni relative al caso veneziano, in *Al fuoco!*, cit.

serto, e gli edifici superstiti in prospettiva. In questo modo si ottiene una immediata decodificazione dell'evento in una forma cartografica accurata. Se il primo passo è un attento rilievo dei luoghi, la combinazione di pianta e prospettiva fornisce una immediata valutazione dei danni provocati dal devastante incendio¹⁶.

Il ricorso a uno strumento di controllo delle operazioni in precedenza non praticato (il rilievo dell'area colpita dall'incendio) affiancava il più tradizionale accertamento "oculare" della situazione. La ricostruzione segue dunque un nuovo percorso: l'area viene sottoposta a una ricognizione cartografica estendibile ad altre parti della città¹⁷.

Alla fine dell'Antico Regime, il fuoco dunque non è più visto come un castigo divino, ma piuttosto come un fenomeno da descrivere e raffigurare oggettivamente. E che potesse diventare un eccezionale strumento conoscitivo, lo aveva già suggerito Marin Sanudo nei suoi *Diarii*. Commentando uno dei progetti di ricostruzione (quello di Fra' Giocondo) per il mercato di Rialto devastato nel 1514 da un incendio, ne spiegò il fallimento riferendosi al fatto che l'autore non comprese le stratificazioni del luogo: "el locho non capisse"¹⁸.

In definitiva, appare dimostrato come il fuoco imponga di capire un luogo per ricostruirne l'identità e che stimoli riflessioni sulla storia dei luoghi nell'immediato e sul lungo periodo¹⁹. Nei molti musei della città che stanno nascendo in tutta Europa, in alternativa ai musei civici di impostazione tradizionale, si tende a dare ampio spazio a eventi catastrofici che abbiano condizionato la storia delle città, come ci racconta Rosa Tamborrino. Emblematico è il caso del Museum of London, dove si può capire bene come il fuoco possa diventare in fondo un utile espediente per avviare una più ampia riflessione sulla storia dell'intera città.

2. *Incendi e renovatio urbis*

L'incendio come spartiacque epocale lungo il filo della storia urbana, la città-fenice che – distrutta dalle fiamme – risorge dalle sue ceneri più bella ed elegante di prima, il fuoco come occasione e volano di rinnovamento sociale, economico e urbanistico: tutti questi concetti richiamano e applicano a scala monumentale e urbana la valenza simbolica e il potenziale operativo del fuoco come elemento di purificazione e rinnovamento materiale e spirituale. Essi, inoltre, sono spesso presenti e riaffermati in modo esplicito anche nelle cronache cittadine e nei testi epigrafici immediatamente

¹⁶ Cfr. la relazione di L. Pezzetti citata a nota 13; e soprattutto S. Turner, *Hollar's Prospects and Maps of London*, in *Printed Images in Early Modern Britain Essays in Interpretation*, M. Hunter (ed.), Farnham, Ashgate, 2010, pp. 145-166.

¹⁷ È quanto avviene a Venezia nel corso del Settecento, dove abbiamo riscontrato l'esistenza di veri e propri *dossiers* cartografici.

¹⁸ D. Calabi, P. Morachiello, *Rialto: le fabbriche e il Ponte 1514-1591*, Torino, Einaudi, 1987, p. 59; cfr. M. Morresi, *Il "secolo breve" di Venezia*, in A. Bruschi (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il primo Cinquecento*, Milano, Electa, 2002, pp. 318-353: 324.

¹⁹ Si rinvia al volume di A. Bona su Feltre, citato a nota 10?, che riflette sul concetto di "resistenza del luogo", pp. 15-16.

successivi agli eventi calamitosi o chiaramente allusi nei decori allegorici degli edifici monumentali eretti nel quadro della ricostruzione urbana, che può così assumere i tratti di una vera e propria rifondazione. Alcuni fra gli innumerevoli esempi possono meglio illustrare come le città italiane d'età medievale e moderna concepirono e affrontarono gli incendi in età pre-industriale.

Nel Duomo di Fano, città della costa marchigiana strettamente legata agli interessi di Venezia – che nel 1141 la prese esplicitamente sotto la sua protezione per difenderla dalle mire delle vicine Pesaro, Fossombrone e Senigallia, a loro volta sostenute da Ravenna – un'iscrizione in capitale romanica attualmente murata in *cornu epistolae* nel presbiterio ci informa di come la *pleps fanensis ovans* pagò la ricostruzione della sua Cattedrale, distrutta a causa dell'incendio dei tetti divampato il giorno di Natale del 1124. La ricostruzione, avvenuta durante il vescovato di Rinaldo (1135-1159), fu progettata e in parte *docta manu* realizzata – a partire proprio da quel 1141 in cui l'arbitrato veneziano impose la pacificazione dell'area – da maestro Rainerio, con ogni probabilità un architetto-scultore itinerante in area veneto-adriatica, attivo forse anche a Padova, e paragonabile ai grandi e più noti Wigilelmo, Lanfranco e Nicholas (e, più tardi, a Benedetto Antelami), attivi invece in area lombardo-emiliana. Il fuoco, che aveva provocato la fine del vecchio edificio di culto, diviene così occasione e motore di un nuovo inizio all'insegna dell'orgoglio civico anche in un momento di debolezza e minorità politica della città, spingendo all'erezione del nuovo tempio, luogo simbolico dell'identità cittadina e strumento d'espressione della religiosità comunitaria, certamente più bello e prestigioso del precedente (addirittura “di firma”), e tale da motivare l'entusiasmo con cui i fanesi decisero di por mano alla borsa²⁰.

A Padova e all'ultimo secolo del Medioevo, primo della dominazione veneziana sulla città, ci riporta invece la grande e solenne iscrizione compresa entro cornice dentellata e incisa a lettere dorate in campo nero all'interno del Palazzo della Ragione, a sinistra per chi entra dalla Porta Pretoria, che ricorda la ricostruzione di quel Palazzo, sede dei tribunali e degli archivi cittadini, avvenuta a spese della Repubblica dopo l'incendio, forse

²⁰ Questo il testo dell'epigrafe, incisa su una lastra calcarea a forma di quadrilatero irregolare: † HÆC VBI CO(M)BVSTIS PERIERVNT MCENIA TECTIS / ANNIS M(IL)LENIS C(ENTVM) SENISQ(VE) QVATERNIS / P(R)Æ SVLIS H(OC) OPVS EST RAINALDI T(EM)P(OR)E FACTV(M) / QVOD PLEPS FANENSIS FECIT CVRRENTIBVS OVANS / SVMP(T)IBVS E P(RO)PRIIS QVA(M) REX D(EV)S IPSE GVB(ER)NET / RAINERIVS Q(VOD) DOCTA MANV SCVLPSITQ(VE) MAGISTER / VICENIS BINIS M(ILLE) C(ENTVM)Q(VE) PERACTIS / RVIN[Æ] TE(M)PVS / HEL DIE QVO NATVS LOCVS HIC EST IGNE CREMATV[S] (Dopo che queste mura andarono distrutte per l'incendio dei tetti nell'anno 1124, questo edificio fu ricostruito al tempo del vescovo Rinaldo; ciò fece a proprie spese il popolo fanese esultante, che il divino re lo protegga, e maestro Rainerio con abile mano lo realizzò quando era trascorso il 1140. Epoca della rovina: questo luogo era bruciato nel giorno in cui nacque Dio). Cfr. M.C. Iorio, *Il Duomo di Fano, strutture e sculture medievali*, Fano, Fondazione Carifano, 1997, Appendice 1 e *passim*, con la *Prefazione* e la *Notatiuncula* di A. Deli; *Corpus dell'epigrafia medievale di Padova. I. Le iscrizioni medievali dei Musei Civici di Padova. Museo d'Arte Medievale e Moderna*, Verona, Cierre, 2015, pp. 176-178, scheda 32 (di F. Benucci).

non del tutto accidentale, scoppiato nelle prime ore della notte di venerdì 2 febbraio 1420. Nella narrazione che degli eventi fa il testo epigrafico, lo stupore per la rapida e totale consunzione della magnifica fabbrica civica che aveva resistito intatta per oltre due secoli, il lutto dell'intera cittadinanza di fronte alla calamità e la sua totale sfiducia nella possibilità di ricostruzione in forme simili, lascia il posto all'immediata decisione del Senato marciano (da alcuni individuato come reale mandante dell'incendio che – oltre al prestigioso soffitto ligneo dipinto da Giotto – distrusse gran parte delle scritture pubbliche e private della città, e con esse della stessa memoria del suo passato di fiera avversaria di Venezia) di stanziare sull'*errario* pubblico le somme necessarie all'edificazione di un *pulcrius augustiusque* palazzo e alla conseguente espressione di gratitudine della città nei confronti della Dominante, materializzata appunto dalla tavola memoriale crisografa. Da un lato il dolore collettivo per la perdita di uno dei monumenti simbolo della città e del suo contenuto documentario e dall'altro lo scrupolo per la bellezza e il prestigio del rinnovato Salone si fanno qui strumento della polemica politica tra le malsopite aspirazioni autonomistiche di Padova e il paternalistico ma ferreo dominio veneziano, diventando al tempo stesso elemento di periodizzazione nella storia della città, per alcuni momento di rottura e di auspicato nuovo inizio della sua millenaria vicenda, per altri stimolo al recupero e alla salvaguardia della sua continuità storica e identitaria malgrado e al di là della traumatica cesura: ne sono testimonianza, benché implicita e per certi versi ambigua, opere come la manoscritta silloge araldica “De familiis Patavinis, insignibus earum caeterarumque adiectis”, redatta nel 1440 dal nobile Pietro Borromeo, che la dichiara originata da “un exemplum extractum ex archivio Patavino antequam Palatium concremaretur” (riconducibile quindi a un antigrafo risalente almeno all'inizio del XV sec. e assai verosimilmente ancora precedente) e la rende così documento e rivendicazione della continuità del ceto dirigente cittadino nonostante il triste *infaustumque spectaculum* del 1420²¹.

²¹ Questo il testo dell'iscrizione, i cui caratteri dorati sono incisi in minuscola gotica su pietra tenera di Vicenza dipinta di nero: *Anno d(omi)ni .m°cccc°xx. urbi n(ost)re tunc ius dicente pro serenissimo / ducali d(omi)nio uenetiarum. Justissimo pretore ac uiro clarissimo dolmino marco dandolo d(omi)ni benedicti. Palatium hoc reedificari / ceptum e(st). cu(m) prius eodem anno subita uis ignis atq(ue) i(n)certa op(us) / magnificum structura ac mirabile q(uo)d an(n)is .cc.ij. i(n)uiolatu(m) steterat / spatio trium horar(um) co(n)sumpsiss(et). Ad q(uo)d triste infaustu(m)q(ue) spectaculum / cum tota ciuitas non aliter q(uam) ad comu(n)e aliq(uo)d funus co(n)curre(re)t o(mn)es/q(ue) simile posse refici desperarent. statim Illustrissima ducalis d(omi)naltio pecuniam omnem qua pulcrius aliud augustiusq(ue) construeretur ex publico eius errario depromendam senatusconsulto / decreuit. cuius tante largitionis inmortale beneficium ne ulla / unquam posset ex animis hominum delere obliuio non ingrata / ciuitas huic or(n)atissime insculpi tabule uoluit. Aureisq(ue) literar(um) / monumentis sempiternae memorie mandari. Cfr. Corpus dell'Epigrafia Medievale di Padova, <http://cem.dissgea.unipd.it>, scheda 33. Palazzo della Ragione 6 (di F. Benucci). La cronaca di Pietro Borromeo, *De familiis Patavinis, insignibus earum caeterarumque adiectis. Exemplum extractum ex archivio Patavino antequam Palatium concremaretur*, datata al 1440, si conserva presso la Biblioteca Civica di Padova, in almeno due copie del XVII sec. (mss. BP 386 e BP 2008).*